ALL'ESERCITO ITALIANO REDUCE DI CRIMEA CANTO DI DOMENICO CARBONE

Domenico Carbone



ALL'

ESERCITO ITALIANO

REDUCE DI CRIMEA

CANTO

DI

DOMENICO CARBONE,

Subit ira. . . . . . .
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere poenas
Virg. Eneid. lib. II



TORTONA
DALLA TIPOGRAFIA ROSSI
1856.

ALL'

Esercito Italiano

REDUCE DI CRIMEA,

CANTO.

Riedono i forti; popolate a festa,
O donzellette Liguri, la spiaggia.
Ite frettose disfrondando i mille
Dolci boschetti di perpetuo verdo,
Che vi ridono intorno; ite alla spiaggia.
Dato lauri e corone alle abbronzite
Tempia di questi, che attestaro il sangue
Vivo sempre d' Italia, ed aspro in guerra.
E voi, raminghe verginette Insubri,
E voi, quanto dal Tebro e dal Sebeto,
Esulando, qui trassero i parenti

Dalle braccia materne, una ghirlanda
Intessete più mesta, e dalle vostre
Silenzïose lagrime irrorata
Porgetela agli eroi, che, giubilando,
Tornan dai campi alle materne braccia;
E ne' guardi pietosi ardan scintille
Alle vendette de' congiunti affanni.
E voli, amico delle pugne, il canto,
E il tuon dell'armi e il lampo, e l'aere pregno
Di fumo, e l'ira della mischia, e il rullo
Del tamburo sonante alla battaglia
Rovochi sì, che all'inclite coorti
Fieramente il corrusco occhio riarda
Di nova zuffa; o allor più doloroso
Spiri nell'alme una pietà profonda
Di quest'afflitta patria, che abbandona
Lo scisso membra alle Tedesche verghe.
Frema il guerriero, e il braccio, di sua possa
Consapevole e pieno, alzi, anelando
A una pugna più prossima e più santa.
Se questo il Cielo vi consente, o sacre
Subalpine falangi, non indarno
Teneste, come rupe, alla Cernaja

Il furiar de' sarmati cavalli.
E però, quando, alla partita amara,
Vedeste la tirrena onda raggiante
Sotto le fiamme del combusto Creso,
E ritoccaste la materna riva,
Che v' accolse amorosa, e gemebonda
Dir vi parea: « non mi lasciate, o figli, »
Non io m' aggiunsi al paventoso coro,
Ch' al triste incendio i cerei rallumando,
Vaticinar s' udía funerei lutti.
Nè a voi moventi alla remota e poca
Tauride, da cotanta oste ricinta,
Tremò nel pugno la fulminea canna,
Quando un boante apostolo di guai,
Imperversando nelle vacue carte,
Vi tentò nell' onor con simulacri
Di tradimenti, e già vedea ne' fianchi
De' rimasti accarnar sanguinolenta
L' asta l' Ulano, e l' Ussaro poledre
Abbeverarsi a questa inviolata
Onda del Po, dov' è più viva Italia.
E, a funestarvi il lungo addio de' cari
Qui derelitti, vi pingea, sparuta

Gelida insinuarsi entro le tende
La Collerica lue, (ahi ! tutta quanta
Contaminò l'Europa !) o dalle cave
Occhiaje guatar livida la preda,
E, afferrandola a' piè, col pestilente
Alito i corpi assiderar di morte
Ingloriosa. E, poichè torna in vano
Favellar di perigli a quest' antica
Schiatta, di duci battaglieri alunna,
Venia, di patria carità larvato,
A scombujarvi l'anima, e sugli occhi
Vi facea biancheggiar l'ossa fraterne,
Che pei nefandi solchi di Novara
Urta l'aratro, e al sol fremono inulte,
Alla dura memoria, esacerbossi
La ferita che v'ulcera e dolora
Nel fondo cor, non marginata mai.
E forse il cor retrocedea sdegnoso
Dalle navi non vostro, o cieco d'ira,
Come gorgo di rapido torrente,
V'affrettava le dense orme al Ticino.
Ma verso il lido, dall'aerea vetta
Di Monte Viso, protendea la mano

Raffrenatrice l' Angelo guerriero,
Che sta dell' inaccesso Alpi custode.
E, salite, gridò, salite, o forti,
Ospiti desïati, alle Britanne
Prore, che il mar veleggiano, imperando
Ite; all' Anglo indefesso, all' animoso
Gallo, indefessi ed animosi a un tempo,
Mescete armi e vessilli. È santo il grido,
Che indisse alla bramosa Orsa del Norte
« Non uscirai dalla cruenta tana. »
E se fausto risplenda e più vicino
Il dì, che torni l' Aquila al natío
Nido, stridendo, oh! benedetto il sangue,
Che verserete a maturar d' un' ora
Il futuro, che rugge impazïente
Della caccia Teutòna. Osate intanto,
E combattete la civil battaglia
Contro l' immane Scita, e il bel Paese
Non vi vegga reddir, fin che dirùta
Sebastopoli cada, e cada irrisa
La cosacca minaccia, che il gran Corso
Fe' dal sasso fatidico all' Europa
Esterrefatta; in voi l' Italia intenta

Starassi, e del valor vostro superba
Esulterà, come solinga madre,
Ch' oda le generose opre de' figli,
Fuor del suo grembo pellegrini; e un riso
Di speme ancor le brillerà sul volto
Mestissimo; e le armate ombre vaganti
Lungo l' Agogna un fremito di gioja
Daran, presaghe d' imminente pugna.
Celeri, ardenti e rinfierite al grido
Animator, s' addensano le schiere
Al naviglio ospital, che dal soavo
Ventar delle divino ali sospinto,
Scivola leggerissimo sull' onde.
E te venne a mirar, dall' Arno al lito
Di Mergellina, il popolo accorato,
Te venne a salutar, sacro Vessillo,
Che di neve, di fiamma e di smeraldo,
Triplice t' incolori, e circonfuso
Di vedovo squallor gemi che tutta
La tua prole gentil, tutta, non cuopri.
Ve', come il guardo del figliuol ti segue
Avidamente; ve', come ai gagliardi,
Che t' addurranno di Traktiro al ponte,

Voti e baci reitera il tapino,
Immemoro del crudo Argo, che spia
Ogni affetto fraterno, o lo travolve
Nel bujo orror di carcere, o ne' duri
Passi d'esiglio. E, voi beati, esclama,
A cui dato è tonar dall' Oceano
Il nome alto d' Italia, e la cervice,
Doma all' estranio e al consanguineo giogo,
Risollevarle altera infra le genti.
Ma più beati, se tornando a Lei,
Acre un desío vi ferverà ne' petti
Di redimer la misera, che serva
Spasima in pianto, e il vostro ferro invoca.
« E il nostro ferro avrai, madre vetusta,
Il nostro sangue » rispondean que' pii,
Pur salutando dai fuggenti pini.
E già la desolata al gran cordoglio,
Ch' or la fa muta, riprendea conforto
Dalla fama immortal, che di voi suona,
O giovinetti dell' argentea Dora.
Vedea la terra con diverse brame
Pendere intenta all' isolotta oscura,
Che rintronava di cotanta guerra;

Vedea l'audace bersaglier piumato
Ire, reddir, disperdersi, agguatarsi
Ai dirupi, alle piante, alla boscaglia,
E, sorto a un cenno dell'arcana tromba,
Avventarsi veloce, come pardo,
Sull'inimico; e fanti e cavalieri
Mutar, densi, imperterriti e sonanti,
I misurati passi, e con allegro
Urlo guerrier precipitarsi al foco.
E solitario l'artiglier crinito
La membruta persona incurvar teso
Sulla bocca secura, che, fischiando,
Vome all'avverse filo orrida strage.
E te, Alfonso, vedeva, infaticato
Affaticar del tuo cavallo il dorso;
Starti altissimo, immoto alla tempesta
Del feral piombo, e dominar la pugna.
Allor conobbe Francia, Anglia conobbe,
Che l'antico valor pulsa inestinto
Nelle Italiche vene, e i federati
Dagli ardui valli plausero, ammirando,
Al bruno vincitor della Cernaja.
Soavemente ti scendea nel core

Quel plauso, Italia, e ti sarà fecondo.
Ma i regnatori van gridando pace,
E tu pace non hai, povera ancella.
Però ti riconforta in quest' invitta
Tua Legione, che lenta e ritrosa
I suoi brandi ridiede alla vagina.
E se mai l' invocata alba riluca,
Che li sfolgori ancor, ben d' altro sangue
Altre Cernaje correran spumanti.

